

GIUSEPPE GILIBERTI*

*Il 'destino manifesto' di Roma***

1. Voglio sottoporvi alcune riflessioni sulle ideologie imperiali e le relazioni internazionali nel mondo antico, che sto sviluppando in questo periodo. Sono “trucioli di bottega”, come direbbe Antonio Guarino, che possono dare un’idea di come funzioni il lavoro dello storico del diritto. Hanno origine da una ‘Conferenza Francesco De Martino’, cui ho partecipato ad Urbino quest’anno, insieme con il collega Felice Mercogliano. Il tema della conferenza urbinata era offerto da una serie di tre *lectures* tenute da Ronald Syme nel 1958 all’Università Mc Master, in Canada, sull’imperialismo antico e moderno. Secondo Syme, “il mondo ha visto tre imperi importanti per la grandezza della loro estensione e per la loro lunga durata: Roma, la Spagna e l’Inghilterra”¹.

Avendo analizzate qualche anno prima, nella *Rivoluzione romana*, le trasformazioni istituzionali che avevano accompagnato l’ascesa di Augusto², lo storico neozelandese voleva spiegare come l’Impero fosse stato in grado di funzionare per secoli, amministrando province lontanissime, abitate per lo più da popolazioni numericamente soverchianti. La prima conferenza, *I Romani di Spagna*, riguardava l’affermazione delle classi dirigenti delle province iberiche, che avevano espresso personalità come Seneca o Traiano ed erano state persino capaci di prevalere sulle élites italiane. Nella seconda, *L’America spagnola*, ricostruiva l’ascesa sociale delle classi dirigenti nate dalla Conquista, composte da gentiluomini impoveriti e piccoli borghesi. Nella terza, *L’America inglese*, descriveva la formazione delle élites del New

* Professore Ordinario di Fondamenti del diritto europeo presso l’Università degli Studi di Urbino.

**“Lezione Emilio Betti” tenuta a Camerino il 25 ottobre 2013. I contenuti saranno in parte oggetto anche dell’articolo *Ideologie imperiali*, destinato agli studi in onore di Francesco Guizzi.

¹ Cfr. R. SYME, *Tre élites coloniali (Roma, la Spagna, le Americhe)* (1958, trad. it. Milano, 1989) 17.

² R. SYME, *La rivoluzione romana* (1939, trad. it. Torino, 1962).

England ed il conflitto che aveva opposto la nuova classe dirigente laica, mercantile e professionale, all'oligarchia religiosa protestante che aveva fondato le colonie. La comparazione fra ceti dirigenti coloniali di diverse epoche e paesi rendeva possibile tratteggiare un suggestivo confronto tra politiche di potenza, imperialismi e colonialismi diversi. In tutti e tre i casi veniva posto il problema delle relazioni fra le *élites* coloniali e la madrepatria. Secondo Syme, il successo dell'imperialismo romano era in larga misura dovuto alla capacità di forgiare i gruppi sociali a cui era affidata l'amministrazione, il controllo militare e la colonizzazione dei territori conquistati. Le due province spagnole (Citeriore e Ulteriore) furono il più riuscito esempio di come una classe dirigente romano-italica potesse trapiantarsi e prosperare, mantenendo la propria cultura ed alimentando il principio dell'egemonia del popolo fondatore dell'Impero, ma anche integrandosi in una certa misura con le *élites* indigene.

Per indicare il fenomeno del controllo di vaste aree geo-politiche da parte di una potenza capace di renderle funzionali ai propri interessi economici, politici e strategici, si usa, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, il termine 'imperialismo'. Esso fu coniato dai liberali inglesi per criticare la politica espansionistica di Napoleone III, sottolineandone i modelli classici (in modo particolare, il cesarismo). Venne anche applicato – sempre polemicamente - per definire la politica coloniale di Benjamin Disraeli, ma fu in breve rivendicato con orgoglio dallo stesso primo ministro, in un suo discorso del 1872, entrando poi definitivamente nel linguaggio politico con Cecil Rhodes. Solo più tardi, il termine venne applicato allo stesso mondo antico, e si parlò quindi d'imperialismo ateniese, cartaginese, romano³. Esistevano, quindi, imperialismi pre-moderni e ovviamente ideologie imperiali⁴ sia antiche che moderne⁵.

L'imperialismo non consiste necessariamente nella conquista territoriale o nella colonizzazione⁶. Può tradursi, invece, in una politica egemonica, che implica una rinuncia della

³ Cfr. R. WERNER, *Imperialismus und römische Ostpolitik im zweiten Jahrhundert v. Chr.*, in *ANRW*. I.1 (Berlin-New York, 1972) 505 ss., che però nega il carattere imperialistico della politica egemonica romana.

⁴ Cfr. M. PANEBIANCO, *Impero e Stati: universalismo e internazionalismo*, in *Diritto@storia* (2009), http://www.dirittoestoria.it/8/Memorie/Roma_Terza_Roma/Panebianco-Impero-Stati.htm.

⁵ Cfr. A. PAGDIN, *Signori del mondo. Ideologie dell'Impero in Spagna. Gran Bretagna e Francia 1500-1800* (1995, trad. it. Bologna, 2005).

⁶ Soprattutto il marxismo del Novecento contribuì a costruire un concetto complesso dell'imperialismo, che poteva comprendere oppure no tra i propri strumenti la politica di espansione territoriale e la colonizzazione di territori esterni. Secondo V.I. LENIN, *Imperialismo fase suprema del capitalismo* (1916, trad. it. Roma, 1970) 120, "politica coloniale e imperialismo esistevano anche prima del più recente stadio del capitalismo, anzi prima

potenza dominante ad incorporare nuovi territori, optando per forme indirette di dominio⁷. Ma è comunque la forza a rendere possibile l'esistenza dell'Impero e il conseguimento dei vantaggi economici, politici e strategici che normalmente ne derivano: bottini, imposte, materie prime, controllo di mercati e di rotte commerciali, basi militari, sbocchi per il capitale finanziario, approvvigionamento di schiavi o di manodopera a basso costo. Spesso è difficile stabilire fino a che punto l'esercito sia uno strumento dell'Impero (cioè, soprattutto dei politici e dei mercanti), o invece sia vero il contrario. Un "impero di terra" (ad esempio, quello ottomano) può essere la struttura politico-amministrativa della quale i militari si servono per esercitare il potere. Invece in un "impero di mare", come quello inglese, sono determinanti gli interessi economici, soprattutto quelli delle compagnie commerciali abilitate ad operare in regime di monopolio⁸

Per colonialismo s'intende, invece, una forma specifica d'imperialismo: la politica di espansione della sovranità a nuovi territori, riorganizzati e resi funzionali alla metropoli⁹. Il dominio coloniale comporta una completa ristrutturazione dell'organizzazione politica preesistente, l'installazione di insediamenti per il controllo militare e amministrativo e per lo sfruttamento delle risorse locali, e spesso si accompagna alla distruzione delle popolazioni indigene e alla creazione di stabili colonie di popolamento. Le potenze europee – prima il Portogallo e la Spagna tra il XV e il XVI secolo, poi la Francia e l'Olanda, soprattutto nel XVII - costruirono una notevole parte della propria identità politica sulla base di tali politiche. Il colonialismo, infatti, coinvolge non solo le compagnie costituite per lo sfruttamento

del capitalismo stesso. Roma, fondata sulla schiavitù, condusse una politica coloniale ed attuò l'imperialismo. Ma le considerazioni generali sull'imperialismo, che dimentichino le fondamentali differenze tra le formazioni economico-sociali o che le relegino nel retroscena, degenerano in vuote banalità o in rodomontate sul tipo del confronto tra la grande Roma e la grande Britannia".

⁷ Cfr. H. TRIEPEL, *Die Hegemonie. Ein Buch für führenden Staaten* (Stuttgart-Berlin, 1938) 187 ss.; U. VINCENTI, *I fondamenti del diritto occidentale* (Roma-Bari, 2010) 12 ss. Secondo M. DOYLE, *Empires* (Ithaca, London, 1984) 73 ss., invece, esiste una certa differenza fra egemonia e imperialismo. L'imperialismo non è una semplice politica di potenza, ma implica il sostanziale dominio dei territori sottoposti. Ad esempio, la Lega di Delo nacque sotto l'egemonia ateniese, ma non era un impero. Lo divenne quando Atene pretese di amministrare il tesoro comune, nominare il comandante dell'esercito, imporre unilateralmente i tributi, mantenere presidi militari, senza che gli alleati potessero ribellarsi. Allora l'egemonia ateniese si trasformò in vera e propria *arché*.

⁸ Cfr. H. MÜNKLER, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti* (2005, trad. it. Bologna, 2008) 79 ss.

⁹ Cfr. A.M. GENTILI, s.v. *Colonialismo*, in N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, *Dizionario di politica* (Milano, 1990) 149: "Mentre la colonizzazione è il processo di espansione e di conquista di colonie, la sottomissione per mezzo dell'uso della forza o della superiorità economica di territori abitati da popolazioni diverse da quelle della potenza coloniale, C. definisce più propriamente l'organizzazione di sistemi di dominio".

dei territori conquistati, ma permeò di sé l'insieme dei rapporti sociali e la stessa identità culturale delle potenze dominanti. Modificò sostanzialmente i sistemi di produzione, il commercio, i costumi, il diritto. Determinò, ad esempio, la creazione di quello che Schmitt definiva *ius publicum Europaeum*, cioè un ordinamento inter-statale che distingueva radicalmente lo statuto giuridico dei popoli e dei territori del continente da quelli esterni, soggetti a legittima occupazione e spartizione¹⁰. Comportò la creazione di istituzioni per amministrare le colonie e anche di un'ideologia volta a legittimarne l'acquisizione e il mantenimento, sulla base di una presunta missione politica o religiosa.

Il controllo delle colonie poteva assumere o la forma di un dominio diretto del territorio, oppure di una politica di *indirect rule*, lasciando parzialmente in vita le istituzioni preesistenti e ponendole sotto il controllo di *élites* indigene vecchie e nuove disposte a collaborare. La prima forma di colonialismo, tipicamente francese, era fondata su una massiccia occupazione militare e sull'estensione alle colonie di norme e sistemi amministrativi della metropoli; la seconda, più pragmatica e differenziata, fu spesso adottata nel corso della storia coloniale inglese. Mentre il colonialismo francese era ideologicamente orientato verso l'assimilazione, in un lontano futuro, dei popoli soggetti, quello inglese dava per scontato che dominati e dominatori sarebbero per sempre rimasti separati da un punto di vista culturale e giuridico. Sui libri di scuola elementare, da Parigi ad Hanoi, i bambini trovavano la stessa incongrua lettura su “*nos ancêtres, les Gaulois*”. Nelle scuole britanniche, a Londra come a Bombay, si imparavano, invece, a memoria i versi della celebre ballata di Kipling: “*East is East and West is West*” (...e mai si sarebbero potuti incontrare).

Per funzionare, l'Impero ha bisogno di poter contare su una classe di coloni, amministratori, ufficiali dell'esercito, politici che condividano non solo la convenienza, ma anche l'orgoglio di una missione. Tipico strumento del colonialismo è l'incentivazione di uno stile di vita coloniale¹¹, che consente di coltivare nelle *élites* trapiantate un forte senso di identità collettiva, insieme con l'immedesimazione negli interessi della madrepatria. L'imperialismo non è solo un fenomeno economico e politico, ma è una visione della vita, una consapevole costruzione culturale, che deve coinvolgere non solo le *élites*, ma anche i sudditi, i diseredati

¹⁰ Cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra* (1974, trad. it. III ed., Milano, 1991) 141 ss.

¹¹ Cfr. E. W. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (1978, trad. it. della III ed., Milano, 2004) 224 ss.

della metropoli e soprattutto i ceti medi. L'Inghilterra, incerta se darsi una prospettiva di impero territoriale e burocratico, oppure commerciale e aristocratico (Roma o Cartagine), nella sostanza fu più 'cartaginese'¹². Però scelse Roma come *exemplum* per la propria retorica nazionalista, alimentata dalle letture di Tacito sulla dignità richiesta alle classi dirigenti e sul timore che la rilassatezza dell'aristocrazia italica potesse minare la disciplina dell'Impero¹³. Il modello britannico del funzionario coloniale e dell'ufficiale, consapevoli della propria missione civilizzatrice, e così rigidamente osservanti dei propri costumi da ispirare l'ammirazione e l'ironia degli altri popoli, fu costruito nelle *public schools*.

2. L'Impero unifica un'area geo-politica, o comunque un territorio vasto e complesso, costretto con le armi a diventare interdipendente e funzionale agli interessi dei dominatori. Tuttavia, paternalisticamente si proclama e si percepisce come federatore e pacificatore di popoli diversi. L'ideologia sottostante al programma imperiale romano è enunciata chiaramente nell'Eneide: Anchise profetizza al figlio che altri potranno essere superiori al futuro popolo romano nel campo artistico, nell'oratoria, nelle scienze, ma....

Verg., Aen. 6.847-853: *tu regere imperio populos, Romane, memento / (hae tibi erunt artes) pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos.*

Questa sarà, difatti, la linea politica rivendicata dallo stesso Augusto:

Res Gestae 13.15-16: *Externas gentes, quibus tuta ignosci potuit, conservare quam excidere malmi.*

L'Impero inteso come territorio su cui viene esercitata la "Roman rule" è fondato su uno dei concetti chiave del linguaggio politico e giuridico romano: il legittimo potere politico-militare (*imperium*) cui tutti i cittadini e, a maggior ragione, i nemici debellati, debbono

¹² Cfr. N. VANCE, *Vom Mare Nostrum zu Kiplings «The Seven Seas»*. *Weltreich und Britanniens Wahrnehmung des Empire von 1600-1914*, in R. SCHULZ (a. c. di), *Aufbruch in neue Welten und neue Zeiten*, suppl. di *Historische Zeitschrift*, 34 (2003) 79 ss.

¹³ Cfr. A. MICHEL, *Tacito e il destino dell'Impero* (1966, trad. it. Torino, 1973) 271 ss.; E. GABBA, *Syme e Tacito: qualche ricordo*, in M.A. GIUA (a. c. di), *Ripensando Tacito (e Ronald Syme)*. *Storia e storiografia* (Firenze, 2007) 23 ss.

soggiacere. La pace va pattuita tra le parti, ma è anche imposta dal più forte, la cui *maiestas* è giusto riconoscere, perché Roma non vuole depredare i vinti, ma costruire con loro un ordinamento universale¹⁴. Perciò chi viola la *pax Romana* non è un nemico legittimo, ma un ribelle contro un ordine in sé giusto¹⁵.

A questo si potrebbe obiettare, come il capo della rivolta anti-romana della Caledonia: “Hanno fatto un deserto e l’hanno chiamata pace” (Tac., *Agricola*, 30). Ma ciò non sempre è vero. Per certi aspetti e in certe fasi storiche, l’Impero può davvero portare dei vantaggi ai dominati, altrimenti non si spiega come un numero ridottissimo di Inglesi abbia potuto dominare l’India per oltre due secoli. Se l’Impero crollasse, se il sogno dell’integrazione politica, economica e giuridica fra popoli diversi nel contesto della *pax* imperiale fosse sconfitto, non ne deriverebbe affatto la liberazione dei Galli, bensì una catastrofe universale.

Tac., *Hist.* 4.74: *Nam pulsus, quod dii prohibeant, Romanis quid aliud quam bella omnium inter se gentium exsistent?*

Se l’imperialismo è un destino, vuol dire che il popolo imperiale è chiamato ad interpretare, indipendentemente dalla propria volontà, un ruolo eccezionale nella storia. Quasi sempre si tratta di una missione in una certa misura benefica anche per i sudditi. Pace, diffusione della vera fede, progresso, giustizia sociale, democrazia: molte sono le possibili missioni cui può venire chiamato il popolo eletto¹⁶. Il successo militare non è solo una dimostrazione di forza, ma è utile in ultima analisi anche ai sudditi, che da soli non sarebbero in grado di elevarsi all’altezza dei propri padroni. Lo stesso potrebbe dirsi – e fu detto - degli Indiani sottoposti al *Raj* britannico e dei sudditi coloniali in genere. Come spiega nel 1899 Rudyard Kipling, il cantore dell’imperialismo inglese, nella celebre poesia “*The White Man’s Burden*”, i popoli colonizzatori (in questo caso gli Stati Uniti alle conquista delle Filippine) recano sulle spalle un pesante fardello: portare ai sudditi il progresso, anche contro la loro

¹⁴F. SCHULZ, *I principii del diritto romano* (trad. it. di V. Arangio-Ruiz, Firenze, 1946) 103 definisce la missione imperiale espressa da Virgilio “imperialismo giuridico”. Cfr. in generale I. LANA, *L’idea della pace nell’antichità* (Firenze, 1991).

¹⁵ Cfr. F. SINI, *Ut iustum conciperetur bellum. Guerra “giusta” e sistema giuridico-religioso romano* (Milano, 2003) 31 ss., in A. CALORE (a c. di), «*Guerra giusta*»? *La metamorfosi di un concetto unico* (Milano, 2003) 70 ss.

¹⁶ Cfr. E.J. HOBSBAWM, *Imperialismi* (Milano, 2007).

volontà. Ribellarsi a dominatori giusti e clementi come i Romani (o gli Inglesi, o gli Americani) è, come per Virgilio, un atto di superbia e una dimostrazione ulteriore di barbarie.

L'eccezionalismo è una fede nella propria superiorità, che esenta i dominatori dall'osservanza delle comuni regole morali o giuridiche, se queste possono intralciare il loro destino. Essa legittima la conquista, la repressione e lo sfruttamento, assolvendo soldati, coloni, amministratori pubblici, consumatori di merci coloniali dalla sgradevole sensazione di essere dei briganti o dei complici. Sottomettersi al popolo eccezionale che offre i benefici della pace e del benessere è – come assicurano tutti gli apologeti di qualunque impero - necessario e gradito¹⁷, soprattutto per chi è chiamato dalla potenza dominante a condividere, sia pure in posizione subalterna, la vocazione al dominio: i Greci nel caso di Roma, gli Scozzesi rispetto all'Inghilterra, gli Italiani per la Germania nazista.

L'indispensabile strumento ideologico della politica imperialistica è la convinzione che un popolo abbia non solo l'interesse, ma anche il diritto morale di esercitare il proprio dominio su una vasta area geo-politica e potenzialmente sul mondo intero. Questo diritto deriverebbe da un "destino manifesto", per usare un'espressione molto diffusa in America nell'Ottocento¹⁸ e ancora oggi popolare. Si tratta di un'irresistibile vocazione alla conquista, legittimata dalla volontà divina, dalla superiorità razziale o culturale, o semplicemente da evidenti interessi politici, strategici o economici. Nella politica imperialistica italiana, da Crispi a Mussolini, tutte queste tematiche sono ben presenti e fondate culturalmente sul mito di Roma¹⁹.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, la teoria del destino manifesto ha radici nella teologia calvinista. In un celebre sermone che prendeva le mosse dal Vangelo di Luca, John Winthrop, colonizzatore del Massachussets, esortava i conquistatori puritani in rotta per il New England a sentirsi come in una "città sopra una collina", esposta agli sguardi ammira-

¹⁷ Cfr. P.A. BRUNT, *Laus imperii*, in P.D.A GARNSEY, C.R. WHITTAKER (a c. di), *Imperialism in the Ancient World* (Cambridge, 1978) 185 ss.

¹⁸ L'espressione risale a J.L. O' SULLIVAN, *The Great Nation of Futurity*, in *The United States Democratic Review*, 23 (1839) 426 ss. Gli Stati Uniti sono la nazione del progresso e della libertà, non appesantita da un passato di ingiustizie, come i popoli europei. La loro missione è quella di promuovere questi valori nel mondo. Cfr. A.K. WEINBERG, *Manifest Destiny: A Study of Nationalist Expansionism in American History* (Baltimore, 1935). I democratici di Jackson utilizzarono questo slogan per legittimare la conquista dell'Oregon e l'annessione del Texas.

¹⁹ Cfr. CAGNETTA, *Il mito di Augusto e la rivoluzione fascista*, in *Quaderni di storia*, 3 (1976), 139 ss.; L. CANFORA, *Ideologie del classicismo* (Torino, 1980) 76 ss.

ti, ma anche potenzialmente critici, di chi sta in basso²⁰. Le differenze fra gli uomini, e in particolare fra ricchi e poveri e fra chi è destinato da Dio a governare e chi è tenuto a obbedire, sono legittime. Il popolo eletto è il modello di civiltà e moralità, cui i sudditi si ispireranno sempre con reverente timore, ma a condizione che gli stessi dominatori si mantengano coerenti con i propri modelli culturali.

3. La prima estesa analisi sulle dinamiche che avevano determinato il successo della politica espansionistica romana fu proposta da Polibio da Megalopoli. Egli intendeva spiegare i motivi per cui Roma era riuscita a debellare popoli più civili, ricchi e persino militarmente più capaci: “Come e con quale tipo di organizzazione politica quasi tutto il mondo abitato in meno di cinquantatré anni è finito sotto l’unico potere dei Romani?” (1.1.5). Facendo propria la proposta politica e culturale del circolo degli Scipioni, suggeriva alle classi dirigenti greche di accettare l’egemonia romana come un fatto inevitabile e non privo di vantaggi. La storia del Mediterraneo (vista come una successione di imperi marittimi e terrestri) aveva decretato il successo del più forte impero che si fosse mai visto. Esso nasceva non solo dalla ‘*philarchia*’, cioè da una generica aspirazione al dominio, da parte del popolo romano, ma c’erano in gioco anche dei potenti interessi economici. Difficile è credere nella tesi sostenuta da Mommsen e da molti altri che l’imperialismo romano sia stato un fenomeno difensivo e involontario²¹, almeno agli inizi²². Nessuno – dice Polibio (3.4.11) - combatte una guerra solo per l’onore, ma sostanzialmente per ricavarne un utile: depredare tesori, conquistare suolo agricolo, acquisire risorse minerarie, schiavi e, soprattutto, per imporre contribuzioni fiscali. Imposte e tasse, conferma Cicerone nelle *Verrine* (II, 3.12), sono una sorta di premio per i vincitori e una pena per gli sconfitti. Le nuove province romane sono una sorta di aziende agricole, da cui ricavare il massimo reddito possibile²³.

²⁰ J. WINTROP, *A Model of Christian Charity* (1630), in *Collections of the Massachusetts Historical Society*, 7 (3rd series, 1838) 31-48; cfr. N. MERKER, *Europa oltre i mari. Il mito della missione di civiltà* (Roma, 2006) 129 ss.

²¹ Sulla questione cfr. G. GIANNELLI, S. MAZZARINO, *Trattato di storia romana*, II ed., vol. I (Roma, 1970) 254 ss.

²² Sulla questione, cfr. D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano* (Napoli, 1978) 16 s, ad esempio, E. BADIEN, *Roman Imperialism in the Late Republic* (Ithaca, 1968).

²³ In teoria, tutto il territorio, ogni bene economico e persino le stesse persone dei vinti diventavano proprietà collettiva dei conquistatori, che avrebbero disporne a loro piacimento. Da questo derivava l’impossibilità che esistesse una proprietà privata nelle province. Fuori del territorio italico si poteva solo godere di un specie di possesso (*possessio vel ususfructus*), soggetto a imposizione fiscale. Era un’idea che i Romani avevano ricavato

Il progetto scipionico puntava chiaramente al controllo dei mercati internazionali e delle rotte commerciali, più che al bottino e alla conquista di suolo agricolo, a differenza delle aspirazioni espaniositiche dei ceti medi rurali, che si esprimevano nel conservatorismo di Catone il Censore. Come la politica imperialistica cartaginese, era volta a controllare il Mediterraneo con una rete di presidi militari collocata nei maggiori scali commerciali, per poi eventualmente muovere alla conquista del retroterra. La base sociale di tale politica era l'alleanza tra una parte della nobiltà senatoria e il ceto emergente dei grandi mercanti, appaltatori di imposte e finanzieri, che costituirono la nuova classe degli *equites*. La Roma degli Scipioni non si accontentava della *dynasteia*, cioè il dominio su un vasto territorio, ma aspirava, secondo Polibio, al controllo globale (*epibolè ton holon*) del Mediterraneo. Il successo dell'imperialismo romano era essenzialmente dovuto alla sua costituzione mista, e quindi al compromesso politico-sociale delle Leggi *Licinia Sextiae* (367 a.C.). Roma era stata capace di integrare tutte le classi attraverso un sapiente equilibrio dei principi monarchici, aristocratici e democratici, scaricando la potenziale conflittualità sociale verso l'esterno.

Quello che Polibio non coglieva era che la conquista del Mediterraneo, sostanzialmente completata alla metà del II secolo a.C., portava con sé una profonda ristrutturazione della società romana: la decadenza del ceto medio agricolo, la creazione del latifondo e il trionfo del sistema schiavistico, l'emergere di una nuova classe imprenditoriale, in competizione con l'aristocrazia senatoria. La costituzione mista, così acriticamente lodata da Polibio, stava in realtà per entrare in crisi. Le strutture della città-Stato avrebbero presto cominciato a cedere sotto il peso del successo. Il dominio del Mediterraneo non poteva essere esercitato che tramite un esercito di mestiere, una burocrazia professionale e una forma di governo autoritaria. In altri termini, la politica imperialista avrebbe richiesto la creazione di un Impero in forma monarchica.

Dovendo controllare una classe militare ampia e potente, l'Impero richiede la concentrazione di potere tipica dell'esercito stesso. Il suo leader, dal punto di vista sia pratico che ideologico, è in primo luogo il capo di un esercito, che deve costantemente tenersi pronto ad intervenire per sedare rivolte, respingere attacchi esterni e impedire lo sfaldamen-

dalla conquista della Sicilia e dal contatto con l'Egitto. Cfr. G. COLIN, *Rome et la Grèce de 200 à 146 avant Jésus-Christ* (Paris, 1905) 89 ss.

to interno di un territorio molto vasto. Il suo principale parametro di legittimazione non può che essere la vittoria. Perciò l'Impero tende ad essere un ordinamento monarchico, benché si possa parlare di un "Impero Ateniese", di un "Impero Americano", o un "Impero Sovietico", cioè di casi in cui la potenza imperiale ha una forma di Stato repubblicana. L'imperialismo romano avrà, appunto, una forma repubblicana (si parlerà, quindi, di *imperium populi Romani*, non di una persona), ma si trasformerà in una monarchia di fatto, per sfociare infine in un dispotismo teocratico.

4. Il nuovo regime nacque e si sviluppò al riparo dell'ambigua ideologia del Principato, i cui concetti fondamentali erano stati sostanzialmente elaborati da Cicerone. C'era un solo modo per salvare l'ordinamento aristocratico minacciato dalle guerre civili e dal mai del tutto debellato movimento dei *populares*: metterlo sotto la tutela di un leader (*princeps civitatis*), che fungesse da capo di Stato informale (*rei publicae rector*), sovrapponendosi alle istituzioni legali. Egli avrebbe mediato fra le varie componenti della società romano-italica e imposto un nuovo ordine, anche con la forza, ma potendo sempre contare sulla legittimazione del Senato. Affidarsi a questo 'monarca repubblicano' era certo un rischio per gli interessi degli *optimates*, ma sottoporsi alla sua *auctoritas* era un male necessario²⁴.

Ufficialmente non ci fu alcuna istituzione denominata '*principatus*' e Ottaviano fu – quando decise di esserlo – inizialmente solo uno dei due consoli, se non addirittura un privato cittadino molto amato e autorevole. Ma la sua *auctoritas* era del tutto speciale, in quanto, mediante un complesso di provvedimenti pubblici e di dichiarazioni politiche, venne riconosciuta come il principio ordinatore della comunità romana²⁵. Se visto dalle province, il

²⁴ Cfr. in generale A. MAGDELAIN, *Auctoritas principis* (Paris, 1947). L'autorevolezza deriva da caratteristiche personali connesse al rango e ai meriti, come la *nobilitas*, la gloria militare, la notorietà, la *pecunia*. In un'altra accezione, il termine si riferisce alla supremazia che un soggetto esercita nei confronti di un altro (*auctus*), posto sotto la sua protezione. L'*auctor* è in grado di garantire che gli atti del suo protetto (lo straniero, il cliente, il pupillo) siano conformi all'ordine tradizionale. Questo potere di convalida morale e talora giuridico si manifesta in vari settori: ad esempio, nei rapporti privati, nel diritto augurale (come 'carisma' legittimante) e nell'attività politica. Il Senato, custode dei valori e degli interessi sociali sottostanti all'ordinamento, esercita un'*auctoritas* di questo tipo nei confronti del popolo, controbilanciando il principio della *libertas*.

²⁵ Cfr. G. GILIBERTI, *La memoria del principe. Studi sulla legittimazione del potere nell'età giulio-claudia* (Torino, 2003) 1 ss. All'indomani della battaglia di Azio, il lessico ciceroniano (con concetti suggestivi come il *princeps civitatis*, la *concordia ordinum*, e appunto l'*auctoritas*) servi ad impostare una strategia di legittimazione del nuovo regime. Ottaviano governava per forza propria, grazie alla clientela militare dei Giulii e al consenso della plebe romana, di gran parte dei cavalieri, di un settore della *nobilitas* e dei ceti medi municipali e provinciali dell'Occidente.

nuovo regime era chiaramente individuabile come una monarchia simile a quella della tradizione macedone, nella quale l'assemblea aristocratica dei pari (*etairoi*) legittimava il *basileus* e cogestiva il potere. Il re era al tempo stesso il capo della famiglia più ricca e potente e il comandante a vita dell'esercito. Nel 29 a.C., il Senato riconobbe ad Ottaviano il titolo di *imperator*, utilizzato nel nuovo significato di capo militare vitalizio: un 'generalissimo' legittimato a controllare sia l'Italia che le province²⁶. Il 3 gennaio del 27 a.C., Ottaviano annunciò che restituiva il governo della Repubblica ai suoi legittimi titolari: il popolo e il Senato²⁷. Con questo, paradossalmente, dava vita ad una monarchia assoluta basata sul carisma imperiale istituzionalizzato²⁸.

L'Impero, come abbiamo detto, non è necessariamente una monarchia teocratica o dispotica. L'Inghilterra della Regina Vittoria era, ad esempio, una monarchia costituzionale, nella quale sovrano effettivo era il Parlamento. Il potere del Principe romano era, invece, assoluto, perché non esisteva un efficace meccanismo legale per contraddire la sua volontà, o per deporlo. Il Principe era "*legibus solutus*, nel senso che ha la prerogativa di non essere sottoposto all'osservanza della legge quando siano in gioco i supremi interessi dello Stato.". Come si vede anche nelle *Res Gestae*, il mantenimento dell'esercito, la politica assistenziale, le opere pubbliche erano presentate come espressioni della *providentia* di Augusto, come se il patrimonio dell'Impero coincidesse con i beni personali. Non c'era un preciso confine tra l'Erario del popolo romano e il *Fiscus Caesaris*, tra il patrimonio pubblico e quello del prin-

La sua *dominatio* mancava, però, di legittimazione giuridica. I poteri connessi di triumviro erano scaduti alla fine del 32. Restava solo la legittimazione politica e religiosa conferitagli dalla *coniuratio* con la quale si era fatto riconoscere come capo della guerra contro Cleopatra e Antonio.

²⁶ Sulle funzioni e i poteri dell'Imperatore romano, cfr. in generale F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World* (II ed., London 1977).

²⁷ L'*imperium proconsulare*, conferito dal Senato nel 23 a.C. e confermato con una *lex de imperio* dai comizi centuriati, gli dava il comando vitalizio dell'esercito e dell'amministrazione. Commenta R. SYME, *La rivoluzione romana*, cit., 338: "I due pilastri del suo dominio, *imperium proconsolare* e poteri tribuniti, rappresentavano gli elementi della rivoluzione: l'esercito e il popolo; su di essi poggiava il demagogo militare e monarchico". Il principe stesso poteva essere *auctor* di plebisciti, leggi e senatoconsulti, proponendone il testo o ispirandone la presentazione.

²⁸ Commenta C.H. Mc ILWAIN, *Costituzionalismo antico e moderno* (1940, trad. it. Venezia, 1956): "Dove se non nella Roma dei più antichi tempi si può trovare una finzione politica paragonabile al principato, una «monarchia assoluta truccata nelle guise di una repubblica», come la chiamava Gibbon? Dove se non nell'Inghilterra dei tempi moderni possiamo trovare uno sviluppo costituzionale così peculiare, in cui il sovrano titolare è un re, il sovrano legale un'assemblea e l'estremo potere politico un popolo? Il principato e la moderna 'monarchia limitata' sono finzioni, e sono il risultato di un abito, intrattenuto per lungo tempo, a pensare in termini di finzioni giuridiche. L'altra grande finzione politica dello stesso tipo che viene in mente è il Sacro Romano Impero, che, come diceva Voltaire, non è né sacro né romano né impero".

cipe, tra i funzionari statali e i dipendenti della *domus* del Principe. Da un certo punto di vista, osservava Seneca, se Cesare può tutto, allora possiede anche tutto. In particolare, suoi erano l'Egitto e le province imperiali, territori con i quali aveva un rapporto di controllo politico - patrimoniale, simile a quello esercitato dal popolo sulle province senatorie²⁹.

Il concetto moderno di assolutismo è caratterizzato dalla concentrazione di titolarità ed effettivo esercizio del potere politico nelle mani del re, il cui *gubernaculum* può essere limitato dalla religione, o dai costumi, ma non controllato dai sudditi. Questo non necessariamente implica che il suo potere sia letteralmente arbitrario, che lo Stato sia nel suo patrimonio personale, o che i sudditi siano dei servi.

Il potere del Principe non era arbitrario, ma legale - nel senso che veniva legittimato da organi pubblici – e non era originario, poiché il titolare dell'ordinamento rimaneva teoricamente il popolo. Di fatto, l'importanza decisiva dell'esercito e le ambizioni smisurate delle classi dirigenti richiedevano che al vertice dell'Impero ci fosse una figura non solo monarchica, ma anche dotata di un carisma religioso³⁰. La *fortuna* dell'Imperatore e il fatto stesso che fosse al potere dimostravano il favore divino. Viceversa, un insuccesso militare, ma anche una crisi economica o un disastro naturale, potevano essere interpretati come un segno tangibile per esprimersi nel linguaggio politico della Cina degli Han – del “ritiro del mandato celeste”, cioè del fatto che la divinità non appoggia più il suo eletto campione, ma si prepara a puntare su un altro sovrano o un'altra dinastia.

L'imperatore non era un monarca qualsiasi, ma – secondo la formula persiana -il “re dei re”. La nozione di imperi concorrenti (come l'Austria-Ungheria, che visibilmente accettava di essere una potenza locale e non globale) è moderna. In antico, l'imperatore (persiano, macedone, romano, romano-germanico...) si considerava, almeno di diritto, il “*dominus mundi*”. L'Imperatore romano, come i suoi veri o pretesi successori – quello bizantino, quello romano-germanico e quello russo della “terza Roma” – era il sovrano universale, lo strumento terreno di un programma di salvezza globale, di solito definita in termini di teologia politica³¹. Non si limitava a promuovere la pace e la prosperità a vantaggio del popolo dominante e, in certi limiti, anche di quelli sottoposti, ma proclamava di avere una missione

²⁹ Cfr. G. GILIBERTI, *Studi sulla massima “Caesar omnia habet”* (Seneca, *De beneficiis* 7.6.3) (Torino, 1996) 153 ss.

³⁰ Sulla mistica imperiale, cfr. S.G. MACCORMACK, *Arte e cerimoniale nell'antichità* (1981, tr. it. Torino, 1995).

³¹ Cfr. G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino (641-1204)*, (1940, tr. it. Torino, 1993), 25 s.

addirittura universale. Come dice Dante nel *Convivio*, l'*imperium* è il potere per antonomasia, “perché esso è di tutti li altri comandamenti comandamento” (IV 4,7). Perciò il potere imperiale, benefico e provvidenziale, è la radice di ogni potestà politica. L'imperatore costantiniano (ma, dopo la “*translatio Imperii*”, anche quello romano-germanico), si considerava il capo politico della Cristianità. Per secoli, inoltre, rimase aperta la questione se l'Imperatore derivasse il suo potere dal Papa, vero sovrano universale, come pretendeva il *Dictatus* di Gregorio VII (1075); o che fosse autonomo, come sostennero intellettuali filo-imperiali come Guglielmo di Ockham nelle *Octo quaestiones de potestate papae* (1339), ma anche guelfi, come Dante Alighieri nel *De Monarchia* (1312-13); o addirittura fosse il capo della Chiesa, come nella tradizione ortodossa.

L'Imperatore ha sì una missione universale, ma deve agire nell'interesse del suo popolo e *soprattutto* delle élites politiche, religiose, militari ed economiche che lo sostengono. In sostanza, come per ogni forma di potere legittimo, è l'espressione di un patto sociale. Questo può implicare la condivisione del potere teoricamente assoluto con altri soggetti, a lui subalterni (come l'aristocrazia feudale), oppure pari in linea di principio (il Senato romano), o persino superiori (il Papa, in alcune fasi dell'Impero Romano Germanico). Talora, come nel caso degli imperatori romani o dei califfi ottomani, si ritiene che il capo dello Stato sia un mandatario del popolo, che teoricamente è il vero sovrano. Comunque, per essere considerato un vero monarca, e non un tiranno, si deve presumere che l'Imperatore goda del consenso universale, e in primo luogo degli appartenenti alla nazione dominante, se non di tutti i sudditi. Soprattutto, deve poter contare sui militari di professione. Due terzi degli imperatori romani sono morti assassinati, e un fenomeno del genere si può riscontrare anche nell'Impero Bizantino e in quello Ottomano. In altri termini, l'Impero è un'istituzione solida e durevole, ma la vita del singolo imperatore rimane precaria, se non si riesce a consolidare una propria dinastia. Se manca una monarchia ereditaria, come nell'Impero Romano o in quello Ottomano, ciò non è dovuto non tanto al peso di residue ideologie antimonarchiche (anzi, si ritiene normale e lodevole che l'Imperatore indichi come proprio successore il figlio), quanto alla costante intromissione di forze sociali organizzate (in primo luogo le truppe) nella successione al trono³².

³² Cfr. P. VEYNE, *L'Impero Greco Romano. Le radici del mondo globale* (2005, tr. it. Milano, 2007) 16 ss.

5. Pur considerandosi padroni del mondo, i Romani – come anche i Cinesi - non immaginarono mai di espandere illimitatamente l’Impero. Benché la profezia virgiliana assegnasse loro un impero senza limiti di spazio e di tempo³³, finirono per accontentarsi di dominare il mondo ‘utile’, lasciando volentieri ai barbari quello che non era necessario conquistare e riconoscendo gi ordinamenti sovrani che non soggiacevano al proprio dominio. L’Impero, fino al III secolo d.C. - come d’altra parte le monarchie ellenistiche, tranne l’Egitto - fu un ordinamento pluralistico, non uno Stato territoriale. La sua sovranità si estendeva su un complesso di territori disomogenei, alcuni dei quali costituiti come ordinamenti relativamente autonomi³⁴. Era composto dall’Italia, le province senatorie e quelle imperiali, le città federate, i regni alleati, le *gentes* e tutte le realtà collocate entro la sfera di massima estensione del dominio politico-militare romano (*limes*). A Roma il diritto internazionale privato e i rapporti propriamente internazionali di diritto pubblico erano sottoposti agli stessi principi del *ius gentium* e del diritto dei Feziali³⁵. Nell’ambito dell’Impero vigeva generalmente il principio della personalità del diritto. Il diritto romano veniva essenzialmente applicato ai dominatori, oppure utilizzato nelle liti giudiziarie che opponevano i cittadini ai veri e propri sudditi (comunque temperato da rinvii al diritto locale e dal ricorso allo *ius gentium*).

Per quanto l’esempio della Spagna portato da Syme fosse significativo, i Romani usarono, oltre al colonialismo, varie altre forme di imperialismo. In alcuni casi ritennero la provincia una vera e propria tenuta agricola da sfruttare, come l’Egitto. In altri, preferirono il controllo indiretto dei territori, lasciati formalmente indipendenti. Al di là delle province - quadri amministrativi estranei al territorio propriamente “metropolitano”, ma comunque interni al confine - l’Impero comprendeva anche altri ordinamenti, formalmente indipendenti o dotati di vario grado di autonomia, ma comunque soggetti alla supremazia (“*maie-*

³³ Cfr. C. NICOLET, *L’inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell’impero romano* (trad. it. Roma-Bari, 1988) 19 s.

³⁴ Cfr. T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Cittadini e sudditi tra il II e il III secolo*, in A. SCHIAVONE (dir.), *Storia di Roma*, 3, *L’età tardo antica*, 1, *Crisi e trasformazioni* (Torino 1993) 5 ss.

³⁵ Sul collegio dei Feziali, cfr. in generale G. TURELLI, «Audi Iuppiter». *Il collegio dei feziali nell’esperienza giuridica romana* (Milano, 2011).

stas?) dello Stato dominanti. Si poteva persino dubitare che entrare nel territorio dei sudditi – teoricamente amici o federati - significasse uscire davvero da Roma³⁶.

Tutti erano sudditi dell'Imperatore, che è il capo di una serie di ordinamenti politici esterni al territorio metropolitano, governati da vicerè (come l'India sotto il *Raj* britannico) oppure da monarchi obbligati ad un rapporto di vassallaggio³⁷. Ugualmente gli erano sottoposte delle repubbliche, oppure degli ordinamenti tribali. La forma giuridica della loro associazione all'Impero poteva essere varia: un'alleanza militare (che però esplicitamente riconosceva la supremazia dello Stato dominante), l'unione personale (per cui l'Imperatore era anche re del territorio subalterno), una speciale relazione di amicizia (che comportava varie forme di ingerenza della potenza dominante negli affari interni del paese). In teoria si trattava di forme di associazione fra Stati indipendenti, che rientravano nell'ambito del diritto internazionale³⁸. Ad Augusto era sottoposta in primo luogo la stessa Roma, che formalmente era una repubblica con le sue province; poi una vasta serie di ordinamenti semi-autonomi, sia monarchici che democratici o aristocratici. Poi, ancora al di là della stessa cerchia di “*socii et amici populi Roman?*”, per usare un'espressione tecnica del diritto dei Feziali, c'erano i territori sui quali l'Impero vantava degli “speciali interessi” e sui quali esercitava la sua politica di potenza.

Il confine esterno dell'Impero, il *limes*, non coincideva, quindi, con quello tradizionale della Repubblica, ma era molto più ampio. Non era un confine nel senso moderno del termine, cioè una linea ideale priva di spessore che marca il territorio sul quale si esercita la sovranità politica, bensì il raggio entro il quale le legioni erano capaci di operare con effica-

³⁶ Quindi, al prigioniero che rientra a Roma dal territorio dei popoli liberi, dei federati e delle monarchie vassalle non si applica l'istituto del recupero dei diritti (*postliminium*). Cfr. A. MAFFI, *Ricerche sul postliminium*, (Milano, 1992) 21 ss.

³⁷ Cfr. F. FABBRINI, *L'Impero di Augusto come ordinamento sovranazionale*, (Milano, 1974) 340 ss. Una classica definizione dei rapporti gerarchici fra l'*Imperium* e i *regna* – intesi come poteri sussidiari e locali - è delineata da Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae* (II *Secundae*, *De Pace et Bello*) e nel capitolo XX del *De Regimine Principum ad Regem Cypri* (1272). Cfr. M. PANEBIANCO, *Impero e Stati: universalismo e internazionalismo*, in *Diritto@Storia*, 8 (2009), file:///C:/Documents%20and%20Settings/Giuseppe/Desktop/Panebianco-Impero-Stati.htm.

³⁸ Cfr. C. PHILLIPSON, *The International Law and Customs of Ancient Greece and Rome* (London, 1911); M. ROSTOVSEFF, *International Relations in the Ancient World*, in E. WALSH (ed.), *The History and Nature of International Relations* (New York, 1922); P. CATALANO, *Linee del sistema sovranazionale romano* (Torino, 1965) 30 ss.; ID., *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, in *ANRW.*, II.16.1, (Berlin-New York, 1978) 445 s.; A. MASI, s.v. *Diritto internazionale nel mondo romano*, in *Dig. Disc. Pubbl.*, 5 (1990) 252 ss.

cia, imponendo l'egemonia (*maiestas*) di Roma³⁹. Esso era concepito come una fascia di territorio di estensione variabile e d'incerta attribuzione, al di là della quale abitavano i barbari. In altri termini, la Roma giulio-claudia non era uno Stato territoriale, nel quale esistesse una rigida distinzione fra i territori interni e quelli esterni al confine.

Il passaggio tra questa concezione dell'Impero (pluralistica e centrata sull'Italia) e quella territoriale e cosmopolitica tipica del Dominato si può collocare fra Antonino Pio e Caracalla, come testimoniano sul piano ideologico l'*Encomio a Roma* di Elio Aristide, e su quello giuridico la *Constitutio Antoniniana* del 212. Ormai Roma era la capitale di un Impero universale, essendo riuscita ad unificare tutte le élites del mondo civile, indipendentemente dalla propria origine etnica⁴⁰. Al di fuori del territorio romano propriamente detto, le relazioni con gli altri popoli, e anche con altri imperi, erano regolate da un diritto delle genti che potremmo considerare l'antenato del moderno diritto internazionale. Spesso sono stati proprio gli imperi a creare (o distruggere) il diritto internazionale.

Secondo una diffusa convinzione, lo Stato sovrano, teorizzato da Jean Bodin, sarebbe nato in Europa nella prima modernità. Perciò, secondo una tesi che risale almeno all'*Histoire du droit des gens* di F. Laurent (1850-70), prima del 1648 non esisterebbe una comunità di Stati sovrani, intenzionati a dare un ordine razionale e relativamente pacifico alle reciproche relazioni, mantenendo una 'balance of power'. Mancherebbero letteralmente i presupposti del diritto internazionale⁴¹. Eppure, delle comunità politiche indipendenti esistevano ben prima, nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente antico, per non parlare dell'India o della Cina. Non c'è dubbio che l'esistenza di regole religiose, politiche e giuridiche sottostanti ai rapporti fra sistemi di comunità politiche si possa documentare dal III millennio a.C. Si pensi alle relazioni internazionali delle città-Stato sumere, dell'Egitto, degli Ittiti, di Babilonia, dell'Impero Assiro, di Israele; e poi della Grecia, di Cartagine, degli Stati ellenistici, di Roma; e infine dell'Umma islamica, sia araba che ottomana. In diverse aree geografiche e momenti storici gli Stati – è inutile restringere tale terminologia solo agli Stati territoriali moderni - risultavano inseriti in un sistema di relazioni formali, basate su consuetu-

³⁹ Cfr. E. LUTWAK, *La grande strategia dell'Impero Romano* (1976, trad. it. Milano, 1981).

⁴⁰ Cfr. M. MAZZA, *Il principe e il potere*, in *Le maschere del potere. Cultura e politica nella tarda antichità* (Napoli, 1986) 35 ss.

⁴¹ Cfr. E. BESTA, *Il diritto internazionale nel mondo antico*, in *Comunicazioni e Studi dell'Istituto di diritto internazionale e straniero dell'Università di Milano*, II (Milano, 1946) 9 ss.

dini e trattati, che si riteneva comportassero reciproci diritti e doveri. Si scambiavano ambasciate, assicuravano protezione a diplomatici, esuli e uomini d'affari stranieri, dichiaravano guerre e concludevano tregue e paci, accettavano arbitrati, riconoscevano la validità legale dei negozi privati⁴².

Per chiunque voglia ricostruire una storia del diritto internazionale, i riferimenti obbligati sono il 'diritto delle genti' della prima modernità e, alle sue spalle, l'*ius gentium* romano e l'arcaico *ius fetiale*⁴³. Ma una genealogia di questo tipo richiede che preventivamente si respinga l'idea della "novità" del diritto internazionale, cioè che esso nasca con la Pace di Westfalia⁴⁴. L'idea del conflitto permanente, teorizzata da Platone (*Leggi*, 7) e ribadita da tragediografi e filosofi, non era del tutto vera, dal momento che relazioni giuridiche interstatuali legavano le *poleis* tra loro e con potenze esterne alla *koine* greca. In ogni caso, non si applicava al mondo romano, che anzi mutuò dagli Etruschi la credenza in un ordinamento universale relativamente stabile, basato sulla *fides* e posto sotto l'egida di Giove⁴⁵.

Il diritto internazionale antico richiedeva, in ogni caso, l'esistenza di un ordine internazionale, di fatto non universale, ma circoscritto ad una particolare area geo-politica, cui fossero interessate le principali potenze. Dal III secolo a.C., dopo la guerra contro Pirro, Roma entrò a far parte di una più ampia comunità internazionale, composta dalle potenze del Mediterraneo. Certo, questa situazione di precaria coesistenza e stabilità permetteva solo l'esistenza di un diritto 'primitivo'... più o meno simile al diritto internazionale moderno. Le guerre che qualunque impero intraprende sono – al tempo dei Romani, come al giorno d'oggi – "giuste" per definizione⁴⁶. Ma gli stranieri non erano nemici e privi di tutela, né le altre comunità politiche erano necessariamente nemiche, anche qualora non fossero alleate o amiche. La stessa ritualità giuridico-religiosa necessaria perché "*pie bellum indici posse*" (Liv.,

⁴² Cfr. D.J. BEDERMAN, *International Law in Antiquity* (New York, 2001) 88 ss.

⁴³ Cfr. U. VINCENTI, op. cit. 42 ss.

⁴⁴ Cfr. R. AGO, *The First International Communities in the Mediterranean World*, in *The British Yearbook of International Law* 53 (1982) 213 ss. Si veda inoltre J. RALSTON, *International Arbitration from Athens to Locarno* (1929, rist. Clark, New Jersey, 2004); B. PARADISI, *Storia del diritto internazionale nel Medioevo. L'età di transizione* (Napoli, 1950); D.J. BEDERMAN, *International Law in Antiquity* (Cambridge-New York, 2001).

⁴⁵ P. CATALANO, *Linee del sistema sovranazionale romano*, I (Torino, 1965) 35 ss.

⁴⁶ Sulla concezione romana della pace e della guerra, cfr. F. SINI, *Bellum nefandum. Virgilio e il problema del "diritto internazionale antico"*, [Pubblicazioni del Seminario di Diritto Romano dell'Università di Sassari, 7] Sassari 1991; ID., *Ut iustum conciperetur bellum: guerra "giusta" e sistema giuridico-religioso romano*, in *Diritto@Storia*, 2(2003), http://dirittoestoria.it/tradizione2/Sini-Iustum-bellum.htm#_ftn2

1.22.5) e la distinzione fra ‘nemico legittimo’ (*hostis*) e bandito dimostrano che un’idea di una comunità internazionale, rispetto alla quale la guerra ‘*sine causa*’ era sia *nefas*⁴⁷ che contraria alle *leges humanae*, dovesse esistere⁴⁸.

6. L’Impero Cinese, quello Romano, l’Islam dei primi califfi, il Califfato Ottomano, la Spagna di Carlo V, e soprattutto l’Inghilterra vittoriana furono dei tentativi più o meno riusciti di globalizzazione⁴⁹. Ma tutti gli imperi hanno prima o poi termine, vittime delle proprie intrinseche debolezze, della forza soverchiante dei ‘barbari’, o di entrambe. La letteratura antica e moderna sul ‘*decline and fall*’ (per usare l’espressione resa celebre da Gibbon) degli imperi è inesauribile. Syme non credeva nell’esistenza di leggi ferree della storia, capaci di determinare la decadenza di civiltà e imperi per l’incapacità di rispondere a una contraddizione o una sfida fondamentale (come per Toynbee)⁵⁰. La fine, pur considerata inevitabile, può essere rimandata per tempi estremamente lunghi, come, ad esempio, dimostra la vicenda dell’Impero Bizantino. E nella storia può capitare quasi di tutto. Ad esempio, l’Inghilterra aveva concesso troppo tardi la partecipazione e l’autonomia politica alle classi coloniali, ma cosa sarebbe successo – si chiede in un curioso esercizio di ‘fantastoria’ – se alle classi dirigenti americane fosse stato consentito di fondersi con quelle della madrepatria? Jefferson si sarebbe probabilmente pentito della sua adesione alle idee francesi. Benjamin Franklin sarebbe diventato un magnate del giornalismo e alla fine un lord. L’Impero Britannico non sarebbe affatto decaduto.

Uno dei problemi principali di un impero è quando fermarsi, accettando il fatto che prima o poi bisogna chiudersi in difesa dei territori indispensabili. Che esistano dei limiti strutturali all’espansionismo, connessi con le tecnologie (trasporti, comunicazioni, armamenti), la demografia o le risorse naturali disponibili, è sempre stato evidente. Oltre un cer-

⁴⁷ Si veda al riguardo Cic., *Off.* 1.11.34 ss. Cfr. in generale E. DE MARTINO, *L’idea della pace a Roma dall’età arcaica all’impero*, in *Roma Comune*, 12 (1988) 86 ss.; A. CALORE, ‘Bellum iustum’ e ordinamento fezziale, in *Diritto e Storia* 4(2005), http://www.dirittoestoria.it/4/Tradizione-Romana/Calore-bellum-iustum-ordinamento-fezziale.htm#_ftn150.

⁴⁸ I popoli con cui esistono rapporti d’amicizia o alleanza non sono *hostes*: D. 49.15.5.2 (Pomp. 37 *ad Q. Mucium*). Pur essendo “*nobis externi*”, esiste un reciproco rispetto della libertà personale e della proprietà: D. 49.15.7 pr. (Proc. 8 *epist.*).

⁴⁹ Cfr. A.G. HOPKINS, op. cit., 11 ss.

⁵⁰ Per A.J. TOYNBEE, *Civiltà al paragone* (1949, trad. it. della II ed., Milano, 1999) 84 s.: “La rovina della civiltà greco-romana a causa della fallita instaurazione di una legge e di un ordinamento internazionali, in luogo di una internazionale anarchia, occupa la storia per ben quattrocento anni, dal 431 al 31 a.C.”

to limite, mantenere in piedi il gigantesco apparato militare e amministrativo consuma più risorse di quelle che si riescono a trarre dai territori conquistati, come anche la storia romana dimostra⁵¹. Il calcolo economico può, quindi, consigliare la rinuncia all'espansionismo territoriale e il ridimensionamento dell'apparato bellico. Ma questo avviene normalmente soltanto quando l'Impero serve essenzialmente a conquistare mercati e materie prime, cioè se sono i mercanti ad orientarne lo sviluppo. Infatti, non è scontato che l'immenso sforzo di costruire e mantenere un Impero comporti dei benefici materiali per l'economia del paese nel suo complesso. Tra i politici e gli intellettuali dell'età delle conquiste coloniali, fra il Cinquecento e l'Ottocento, era abbastanza diffusa la consapevolezza che l'imperialismo si può tradurre in un cattivo affare sul piano economico. Non pochi, quando l'Inghilterra vittoriana rappresentava ancora il modello imperiale di maggior successo nella storia, sostennero che in fin dei conti l'imperialismo era una perdita per la nazione e un guadagno per specifici interessi sociali ben organizzati, al punto tale da condannare paesi dotati di giganteschi imperi, come la Spagna, alla povertà.

Gli Inglesi e i Francesi – come i Romani prima di loro – pensavano pragmaticamente che le colonie fossero una fonte di guadagni, ricavati soprattutto dall'agricoltura e dal commercio⁵². Venendo meno le condizioni politiche e militari che rendevano utile la colonizzazione, pragmaticamente si ritirarono dai propri imperi in rivolta e si convinsero della necessità di liquidarli, ripiegando su forme nuove di egemonia⁵³. Invece, nessuno dei sovrani spagnoli volle o poté mai ritirarsi volontariamente dalle Americhe, perché essi concepivano l'imperialismo in termini più politico-militari e religiosi, che economici. Nemmeno il fiume di oro che si riversò in Spagna giovò alla sua economia, ma anzi contribuì a deprimere. Facile gioco ebbero gli Olandesi e gli Inglesi a denunciare l'imperialismo spagnolo come l'ostacolo principale allo sviluppo del commercio e alla libertà dei popoli⁵⁴.

L'imperialismo moderno caratterizzò una nuova fase dello sviluppo capitalistico, legata all'egemonia del capitale finanziario e dei monopoli, che rendeva impellente la creazio-

⁵¹ J. A. HOBSON, *L'imperialismo* (1902, tr. it. della III ed., Roma, 1996) 88 ss., 289 ss.

⁵² Cfr. A. PAGDEN, *Signori del mondo. Ideologie dell'Impero in Spagna. Gran Bretagna e Francia. 1500-1800* (1995, trad. it. Bologna, 2005) 257 ss.

⁵³ Cfr. B. DROZ, *Storia della decolonizzazione* (2006, trad. it. Milano, 2007).

⁵⁴ Cfr. Cfr. H. MÜNKLER, op. cit., 105: "In questa visione spaventosa si può scorgere la prima ideologia antimperiale internazionale dell'Europa moderna. Contro di essa la propaganda spagnola non poté fare nulla".

ne di nuovi mercati. Si chiudeva un'epoca di 'proto-globalizzazione'⁵⁵ e di liberismo, incentrata sul ruolo egemonico dell'Inghilterra. Si apriva, invece, un periodo di 'deglobalizzazione', caratterizzato dal protezionismo, dalla rinazionalizzazione dei mercati e dello stesso grande capitale monopolistico, dalla corsa delle grandi potenze a completare la spartizione dell'Africa e del Mediterraneo. Ma in prospettiva storica, Hobson ebbe ragione nel ritenere che le colonie erano complessivamente un fatale peso per le economie europee, e in modo particolare per quella britannica. Il capitalismo sopravvisse brillantemente alla decolonizzazione, ed anche l'imperialismo si perpetuò sotto altre spoglie, segno che esso non coincideva necessariamente con il colonialismo⁵⁶. Non vennero meno, quindi, le ideologie imperiali, e fra queste lo schema del 'destino manifesto' e della grande missione, con eventuali aggiornamenti: la pace universale, il trionfo della vera religione, o più prosaicamente la diffusione della rivoluzione informatica e del libero mercato nel mondo⁵⁷.

Camerino, novembre 2013

⁵⁵ Cfr. A.G. HOPKINS, *The History of Globalization - and the Globalization of History?*, in A.G. HOPKINS (a c. di), *Globalization in World History*, (London, 2002) 22 ss.

⁵⁶ Cfr. A. GUNDE FRANK, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina* (1967, trad. it. Torino, 1969) 338 ss.

⁵⁷ Cfr. J.S. NYE, W.A. OWENS, *America's Information Edge*, in *Foreign Affairs*, 75 (1996) 20.